

**3 settembre 2017 – XIII domenica dopo Pentecoste**  
**Matteo 16,13-25 – Pred. di Luciano Zappella**

<sup>13</sup> Poi Gesù, giunto nei dintorni di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?» <sup>14</sup> Essi risposero: «Alcuni dicono Giovanni il battista; altri, Elia; altri, Geremia o uno dei profeti». <sup>15</sup> Ed egli disse loro: «E voi, chi dite che io sia?» <sup>16</sup> Simon Pietro rispose: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». <sup>17</sup> Gesù, replicando, disse: «Tu sei beato, Simone, figlio di Giona, perché non la carne e il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli. <sup>18</sup> E anch'io ti dico: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte del soggiorno dei morti non la potranno vincere. <sup>19</sup> Io ti darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai in terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai in terra sarà sciolto nei cieli». <sup>20</sup> Allora ordinò ai suoi discepoli di non dire a nessuno che egli era il Cristo.

<sup>21</sup> Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molte cose da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti, degli scribi, ed essere ucciso, e risuscitare il terzo giorno. <sup>22</sup> Pietro, trattolo da parte, cominciò a rimproverarlo, dicendo: «Dio non voglia, Signore! Questo non ti avverrà mai». <sup>23</sup> Ma Gesù, voltatosi, disse a Pietro: «Vattene via da me, Satana! Tu mi sei di scandalo. Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini». <sup>24</sup> Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a sé stesso, prenda la sua croce e mi segua. <sup>25</sup> Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la sua vita per amor mio, la troverà.

Care sorelle, cari fratelli, diciamo la verità: a orecchie protestanti, il brano evangelico della confessione di Pietro e del conferimento delle chiavi suona un po' fastidioso. Ci fa pensare subito al papato come a un'istituzione strettamente collegata con il potere e quindi come qualcosa di divisivo, di "diabolico" nel senso etimologico del termine (*dia-bolos* è il divisore). Ci sono due immagini, due "icone", che esprimono efficacemente tutto questo. La prima è all'interno della basilica di san Pietro: alla base della grande cupola progettata da Michelangelo, scorrono, come i sottotitoli di un film, le parole latine «*tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam et portae inferi non praevallebunt adversum eam*» («tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte del soggiorno dei morti non la potranno vincere»). La seconda immagine è uno degli affreschi che si trovano nel settore inferiore della Cappella Sistina dipinto da Pietro Perugino. Si vede in primo piano la scena della consegna delle chiavi, mentre sullo sfondo c'è una grande piazza con tre edifici: al centro, un edificio che rimanda al tempio di Gerusalemme, mentre ai lati ci sono due archi di trionfo romani. Siamo in quella che era la cappella privata dei papi (adesso è la cappella pubblica di frotte di turisti) e in questa immagine noi vediamo riunite Gerusalemme e Roma, cioè il potere spirituale e il potere temporale riassunti in una persona, cioè il papa, a cui vengono consegnate le due chiavi.

Certo, nel corso del tempo il papato è molto cambiato. Di questo dobbiamo ringraziare il Signore. Ma resta il fatto che su questo brano, e in particolare sulla consegna delle chiavi all'apostolo Pietro, si fonda, secondo la chiesa cattolica, il primato del papa sulla chiesa universale proprio in quanto successore di Pietro.

Ora, se prendiamo in considerazione tutto il brano, vediamo che la consegna delle chiavi a Pietro sta esattamente al centro. Ma questa centralità non ci deve far dimenticare che c'è un prima e c'è un dopo. Non c'è consegna delle chiavi senza che *prima* ci sia una confessione di fede. Non c'è consegna delle chiavi senza che *dopo* ci sia una smentita della confessione di fede. Ed è proprio la presenza di un prima e di un dopo che fa la differenza tra un Pietro superstar e un Pietro che condivide con noi le luci e le ombre della fede. Ci sarebbero tante cose da dire su questo brano evangelico, ma vorrei soffermarmi su due aspetti, apparentemente marginali ma significativi: la geografia e l'uso di certe parole.

**1.** Cominciamo dalla geografia. Il testo dice che la scena si svolge «nei dintorni di Cesarea di Filippo». Non proprio in città, ma nei dintorni. Non in una piazza come nell'affresco del Perugino, ma in una zona di campagna. Questa zona si trova nella parte nord della Palestina, cioè all'estremo opposto

rispetto a Gerusalemme. E questo non è un caso, visto che nel racconto di Matteo il viaggio di Gesù verso Gerusalemme comincia proprio con il cap. 16 e proprio da Cesarea di Filippo. Oggi la città non si chiama più Cesarea di Filippo, ma Banya. Ciò che non è cambiato è il fatto che lì ci sono le sorgenti del Giordano (che oggi attirano tanti turisti o pellegrini). Assistiamo a una specie di “ritorno al Giordano”, cioè al luogo in cui, con il battesimo, era cominciata la missione pubblica di Gesù, certificata dalla voce del cielo che dice «Questo è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto» (Mt 3,17), guarda caso la stessa identica espressione che si sente al momento della trasfigurazione, che avviene sei giorni dopo l’episodio di Cesarea (Mt 17,5). Quindi, prima di recarsi a Gerusalemme, come faceva ogni buon ebreo e dove troverà la morte, Gesù porta i suoi discepoli in un luogo appartato, ma altamente significativo, il luogo del suo battesimo, il luogo dell’inizio. E proprio in questo luogo avviene la professione di fede da parte di Pietro. L’apostolo risponde esattamente alla domanda di Gesù. Potrebbe finire qui, con questa risposta esatta, teologicamente corretta. Ma non è così. Il cammino è ancora lungo. Bisogna arrivare a Gerusalemme. E lì – come sappiamo – le cose cambiano radicalmente.

2. Oltre alla geografia è importante anche il lessico, l’uso delle parole. Nel brano ci sono delle espressioni e dei giochi di parola che vale la pena sottolineare perché nascondono, per mezzo dell’ironia, il dramma della vicenda di Pietro, che poi è anche la nostra vicenda. Ne indico tre. Anzitutto, il fatto che qui Pietro è indicato come «Bar Ionà, figlio di Giona». Che venga chiamato con il nome del padre non è strano, perché nell’antichità era normale. La cosa curiosa è che venga chiamato così solo in questo passo di Matteo e da nessuna altra parte. Pietro è figlio di Giona. Figlio di un padre che si chiamava Giona. Ma anche figlio del profeta più bastian contrario che ci sia nella Bibbia ebraica. Il profeta Giona dice una cosa e fa l’esatto opposto. Deve andare a oriente e va a occidente. Deve predicare la conversione a Ninive, ma lui non si converte. Proprio come Pietro, che prima proclama Gesù come il Cristo e poi lo distoglie dalla sua missione (tirandolo letteralmente da parte, dalla sua parte); che lo segue da lontano durante il suo processo e poi dice di non conoscerlo, per ben tre volte.

Il secondo elemento è il famoso gioco di parole: «Tu sei Pietro e su questa pietra...». Bello. Ma c’è un problema di traduzione. In greco *pétra* significa «roccia» (pensate alla famosa città di Petra, in Giordania, interamente scavata nella roccia). Invece *pétros* significa «sasso», mentre «pietra», in greco, si dice *lithos* (pensate al monolito). Allora Gesù dice a Pietro: «tu sei un *pétros*, un sasso...» – cioè un pezzo di pietra che si può raccogliere, lanciare contro il nemico o essere adoperato per la costruzione – «e su questa *pétra*, su questa roccia edificherò...» – laddove la roccia indica sempre Dio o la fede in Dio. È la roccia su cui si costruisce la casa solida, come abbiamo sentito qualche domenica fa. Quindi l’espressione di Gesù suona così: «tu sei un pezzo di pietra e su questa roccia edificherò la mia assemblea». Pietro è un sasso, un mattone, ma la roccia è Gesù. Gesù dice a Pietro: «tu sei un mattone, il primo mattone, e su questa roccia, che sono io, che è la fede in me, costruirò la mia comunità». Con un solo mattone non si costruisce una casa e questo significa che ogni credente è chiamato, come Pietro, a essere il mattone per costruire questa comunità.

Ma abbiamo visto come cambia velocemente la prospettiva del Pietro-sasso, del Pietro rocky: è bastato che Gesù dicesse quale sarebbe stato il suo destino, e quindi anche quello dei suoi discepoli, e subito Pietro da costruttore diventa distruttore. Quello che *prima* era la pietra per la costruzione *poi* diventa la pietra di inciampo. Una pietra adatta per la costruzione della casa diventa uno scarto. E qui c’è il terzo elemento linguistico da tener presente. Ancora una volta un problema di traduzione. Molte Bibbie, Riveduta compresa, traducono il rimprovero di Gesù a Pietro con un «vattene via da me», ma la traduzione corretta è «mettiti dietro a me, stai dietro a me». Cambia completamente il senso: Gesù non vuole scacciare Pietro (non sarebbe da Gesù), ma vuole che si metta dietro di lui, alla sua sequela. Rifiutando il Messia sofferente, Pietro ha rifiutato il suo posto di discepolo, cioè uno che segue Gesù, non uno che gli sta davanti, perché stare davanti significa fare inciampare chi sta dietro (questo è il significato dell’espressione «mi sei di scandalo»). Pietro, il primo degli apostoli non viene rimproverato perché se ne vada via, ma viene confermato nella sequela: non puoi seguirmi se non

stando dietro di me e in questo modo sincronizzare il tuo passo con il mio. A questo è chiamato Pietro, come tutti i credenti in Gesù: «*Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a sé stesso, prenda la sua croce e mi segua*». C'è qui lo stesso termine rivolto a Pietro: «venire dietro». Con l'aggiunta della croce. Provate a immaginare Gesù che sale al calvario con il *patibolum*, cioè con la sbarra orizzontale sulle spalle: il suo cammino è faticoso, con delle pause, con delle cadute. È lui che detta il ritmo. E noi dietro, non con la sua croce, ma con la nostra. Noi dietro, a seguire il suo ritmo, a sentire il suo respiro affannoso, a vedere le sue cadute. Se fossimo davanti non sentiremmo niente, non vedremmo niente, non ci volteremmo indietro.

Stare davanti a Gesù e non dietro: ecco la grande tentazione! Stare a capo della chiesa e non servirla. Servirsi della chiesa e non servirla. Essere capi e non ministri della chiesa. Sentirsi indispensabili e non servi inutili. Addirittura, pretendere che sia Gesù a seguire noi e non noi a seguire lui.

Al di là delle interpretazioni che alcune confessioni cristiane ne hanno fatto, il brano evangelico di oggi ci dice che il primato di Pietro non ha a che fare con il potere, ma consiste nel suo essere un prototipo del credente, nei suoi slanci e nelle sue incertezze, nelle sue confessioni di fede e nelle sue bestemmie, nella sua apertura a Cristo e nel suo rinnegamento. Il primato di Pietro consiste nel fatto che lui è come noi e noi siamo come lui. Anche noi siamo figli di Giona, sempre pronti a andare nella direzione opposta. Ma Gesù non ci scaccia. Ci aspetta e si aspetta che lo seguiamo. Non ci manda via ma ci mette sulla via. Amen.